

«LORD JIM A CASA»

Brooke e l'inferno della «buona» borghesia britannica

«C'era una volta un Re, che regnava su un piccolo ma bellissimo regno. Il Re ha un figlio e per dimostrare di essere adatto all'eredità il figlio è costretto a superare varie prove. Le fallisce...». *Lord Jim a casa* di Dinah Brooke (Sellerio, pagg. 324, euro 16) non è una favola e il regno di cui parla è ben lontano dall'essere «bellissimo», poiché casa Trenchard è dominata dalle regole non scritte dell'alta borghesia britannica. Il figlio del Re, il Principe, si chiama Giles e fin da neonato viene abituato dalla tata, che riesce nell'impresa di essere perfino peggiore dei genitori, a vessazioni crudeli: legato se piange di notte, chiuso in un armadio se cerca la mamma o se succhiando il latte la sporca, soffocato nei suoi stessi pannolini sporchi.

Quando è il momento di frequentare la scuola privata di cui il padre, avvocato, e il nonno, giudice (un vecchio bavoso che muore facendo sesso con la badante sovrappeso) sono stati a loro volta studenti, il Principe quasi quasi tira un sospiro di sollievo, perché le umiliazioni in classe, le frustate del direttore e gli insulti della sorvegliante sono più tollerabili dell'indifferenza materna e dello sprezzo paterno. Un Patrick Melrose che non ce la fa, e si imbarca in Marina come un Lord Jim senza più spina dorsale. Quando uscì, nel 1973, il romanzo scandalizzò chi ci si riconobbe fin troppo bene.

